



la guerra

Gianni Marsilli

ROMA Poveri frati, povera marcia, povera pace. Luca Casarini, "leader" autoproclamato delle tute bianche: «Cefferoni ai leader dell'Ulivo? Sì, ma cefferoni metaforici. Li accoglieremo al grido di vergogna, vergogna. Con quale faccia si presentano questi signori?». Piero Bernocchi, portavoce dei Cobas: «E' sbalorditiva l'arroganza provocatoria con la quale il gruppo dirigente Ds ha imposto la propria presenza alla marcia Perugia-Assisi». Massimo D'Alema, presidente Ds: «Non possiamo accettare intimidazioni. Le forze dell'Ulivo rappresentano da sempre il punto di riferimento per tantissimi che marciano. Quindi ci saremo con le nostre posizioni e con il dialogo aperto. I pacifisti sono una realtà molto importante, ma la politica ha le sue responsabilità. Come in questo momento chiedo di valutare una pausa ai bombardamenti per evitare una catastrofe umanitaria ed assistere i profughi». Giovanni Berlinguer, candidato alla segreteria ds: «Non mi risulta che Casarini sia un organizzatore di violenze, anche se a Genova è stato un propugnatore di violenze. Ha usato la parola guerra e ha giustificato atti violenti. Credo che, a parte i Black Bloc, sia stata la persona che più ha nuocciuto al movimento no-global. E' una persona troppo aggressiva. E prima si riesce a impedirgli di introdurre ulteriori elementi di divisione meglio è». Luigi Bobba, presidente delle Acli: «Ai Casarini e Caruso di turno che pontificano sulla marcia Perugia-Assisi dico: piantatela! Non siete i padroni della marcia. Non spetta a voi decidere le regole, nè tantomeno fare l'esame del sangue a chi verrà o, peggio, distribuire sonori cefferoni a quelli che avete inserito nel vostro libro nero... se non vi piacciono le regole e la compagnia statevene a casa. Non potete pensare di venire alla marcia per recuperare la verginità perduta per il fallimento della linea inconcludente e sbagliata che avete seguito a Genova».

I Ds dunque ci saranno, perché per la pace c'è anche la strada della responsabilità politica e perché le intimidazioni no, non si possono accettare. Ci saranno ma non tutti. Enrico Morando, anch'egli candidato alla segreteria, non verrà: non approva la piattaforma della Tavola per la pace, laddove giudica illegittimo l'intervento militare contro l'Afghanistan: «Io invece penso che sia necessario per fermare la minaccia del terrorismo». Non ci sarà neanche Giorgio Bogi, convinto che «per evitare confusioni è bene che l'Ulivo non partecipi... la pace non può essere soltanto una speranza, la pace è una politica, è il frutto di una politica che può richiedere a volte passaggi difficili e assunzioni di responsabilità». Ci saranno invece D'Alema, Berlinguer, Fassino, Folena, e poi sindaci e amministratori e migliaia di militanti, che verranno con 350 pullmann. Ieri si ipotizzava un "popolo deissimo" di 30mila persone. Verrà anche Rutelli: «Nessuno pensi di trasformare la marcia della pace di Assisi in un bis di Genova». Di cefferoni e contestazioni non si preoccupa: «Ho avuto manifestanti fissi sotto al Campidoglio per sette anni: fa parte del libero esercizio della de-



La Quercia partecipa come partito. Ma non andrà Morando, uno dei candidati alla segreteria

Perugia-Assisi, D'Alema ai no global

«Non accettiamo intimidazioni»

Il presidente dei Ds: valutiamo lo stop alle bombe per aiutare i profughi

«Non ci sarà: «Io non ci sono mai andato, pur tenendo conto delle istanze pacifiste. Rutelli ci vada pure, ma solo a titolo personale, senza rappresentare la Margherita o l'Ulivo». Il verde Paolo Cento, beato lui, si dice convinto che «le diversità all'interno dello straordinario popolo che marcerà da Perugia ad Assisi non devono metter paura ma al contrario darci la speranza che nelle prossime settimane tutto il centrosinistra assumerà una posizione coerente contro la guerra». Altrettanto ottimista si dice Armando Cossutta: «Sciocchezze. Le divisioni ci sono sempre state e non devono offuscare l'unità e il ruolo indispensabile dell'Ulivo».

Durissimo l'Osservatore romano sulle polemiche di questi giorni: «Uno spettacolo davvero indegno»

«Sulla pista di lancio è spuntato ieri a sorpresa il governatore del Lazio Francesco Storace, che non ha escluso la sua partecipazione alla marcia: deve aver visto qualche varco aprirsi sotto l'albero ulivista. Tutto ciò ha ispirato un severissimo commento all'Osservatore Romano: «Nel giorno in cui gli Stati Uniti e il mondo intero commemoravano le vittime del terrificante attacco terroristico dell'11 settembre, in Italia una parte della politica non ha trovato di meglio che polemizzare in nome della pace. Uno spettacolo davvero indegno. E il tutto, con lo sfondo della tradizionale marcia Perugia-Assisi di domenica, un appuntamento che da sempre cerca di unire realtà diverse e distanti sul tema della pace. Purtroppo non c'è da meravigliarsi... questo incontro è diventato una passerella per i politici o gli agitatori di turno». A prescindere dalla rissa scatenata dall'Opa dei Casarini sulla marcia, la prefettura di Perugia ha allestito un imponente apparato di protezione civile. Camper e telecamere monitoreranno costantemente il flusso dei pellegrini, in contatto con i vigili del fuo-

co, il 118 e le forze di sicurezza. Lungo tutto l'itinerario saranno appostate tredici ambulanze, una ogni due chilometri, cinque delle quali con medico a bordo. Un centinaio di volontari garantiranno il funzionamento di tredici punti di assistenza per l'acqua e gabinetti chimici. San Francesco, dicono, osserva dall'alto con grande perplessità.

Anche Rutelli ci sarà «Nessuno pensi di trasformare la marcia in un bis di Genova»

Un vecchio musulmano prega davanti una moschea nella città tagika di Dushanbe Zhumatov/Reuters

I pacifisti

«La guerra mai, nemmeno se si chiama intervento umanitario»

Antonella Marrone

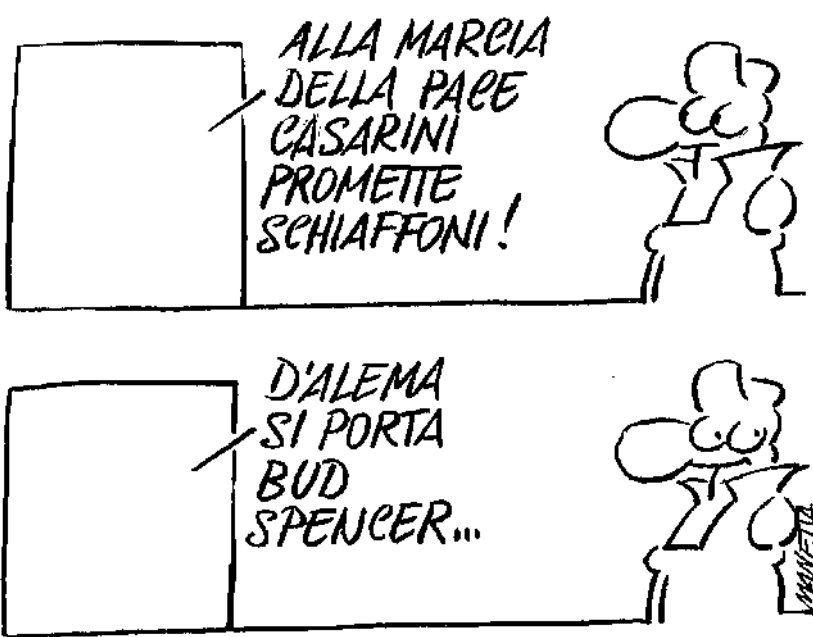
quelli individuali. E' una soluzione più radicale. Si combatte il male, in sintesi e non il malvagio. «Per noi non è così - dice Raffaella Bolini dell'Arca nazionale - per noi non esiste questa differenza. Dall'azione diretta degli anni Novanta, fino alla confluenza nel Movimento di questo inizio millennio, noi non abbiamo mai voluto annullare i conflitti, ma affrontarli con la forza della non violenza. Per affermare la pace non c'è bisogno di fare la guerra. Obbediamo alle leggi giuste, ma disobbediamo a quelle ingiuste». La guerra, allora è sempre negativa, non ci possono essere giustificazioni.

Tanto clamore politico sulla marcia, come dicevamo, non ha impedito che la discussione della quarta assemblea dell'Onu dei popoli che si è aperta l'11 ottobre e che si concluderà oggi, abbia affrontato il tema centrale, ovvero la Globalizzazione dal basso. «La marcia non è stata convocata per la guerra - racconta don Antonio Dall'Olio, segretario nazionale di Pax Christi - anche se inevitabilmente diventa una risposta forte contro l'intervento armato. Ma il dibattito è un po' forzato in questo senso. Noi riteniamo che si possa intervenire seguendo le direttive dell'Onu che prevedono una forza di polizia internazionale per risolvere i problemi. Ma: in primo luogo c'è chi rema contro l'Onu e sono gli stessi Stati Uniti, in secondo luogo credo che il problema prima che in termini etici vada valutato in senso giuridico. C'è un tribunale, autorevole, permanente contro i crimini di guerra, che è la sede deputata per giudicare i responsabili del massacro in America. Prima di arrivare alle armi ci sono mosse diplomatiche, internazionali da mettere in campo. L'uso della forza può essere ammesso solo per la riduzione del danno. Faccio un esempio. Quando la trasmissione dell'Aids, tramite siringhe riutilizzate diventò un problema serio, distribuimmo siringhe usa e getta. Forse questo non avrà ridotto la tossicodipendenza, ma certamente ha ridotto la morte per Aids». Le bombe su Kabul non ridurranno il numero di morti nel mondo, ma siamo sicuri che ridurranno il terrorismo?

Pacifista e non violento, comunque, non sono proprio la stessa cosa, almeno a sentire le riflessioni di cattolici impegnati nel movimento. Il pacifismo, dicono, è la ricerca della pace come bene supremo, è la ricerca di assenza dei conflitti e si mette in relazione, soprattutto con la guerra. Un pacifista può dire no ad uno strumento violento e sì ad un altro. La non violenza, invece, è uno «stato interiore», uno stile di vita, che non si manifesta solo in «caso di guerra», ma in tutti i conflitti, anche in

«Con Croce e la filosofia, era rimasto impermeabile al fascismo e al colonialismo e aveva, nonostante tutto, continuato a lavorare alla Normale di Pisa e a scrivere una montagna di libri straordinari. A suo modo, senza sparare un colpo, aveva fatto dell'antifascismo serio ed era finito anche in carcere. Era un uomo piccolo, dolce e... ostinato. Sempre con il cappello in testa, la camicia, la cravatta e l'aria infreddolita. Con il mondo diviso in due, il riarmo, i comunisti stalinisti da una parte e i democristiani-Usa belluini dall'altra, ebbe il coraggio di mettere insieme gruppi e organismi pacifisti, invitando persino i sacerdoti a smetterla con le parrocchie-billardino per passare a qualcosa di più costruttivo. C'era la marcia, quella sgambata da fare lungo la campagna, se non altro, anche in nome di Francesco, il poverello. Ed eccola, dunque, l'idea della marcia della pace, in un mondo che pareva volere la guerra ad ogni costo. Parti in una mattina di sole, il 24 settembre 1961 e fu incredibile, straordinaria. Bisogna ricordare lui e quella sua idea, proprio in questi giorni di angoscia, per i più giovani e i meno giovani. Capitini spiegava sempre a chi chiedeva. E lo faceva con santa pazienza: «Non violento, non vuol dire ignavia, paura, immobilità. Non vuol dire non far niente per gli uomini e il mondo. Vuol dire tentare di farlo in modo diverso. Io, uomo in Cristo, non sparero' mai contro un mio nemico. Lo so, certo. E' difficile da capire. In questo, io non sono un mite. Anzi, mi ritengo un irriducibile». E quella marcia pacifista. Prima c'era stato uno scontro durissimo con i rappresentanti dei partiti e delle associazioni che volevano sfilare lungo la strada con le proprie bandiere e i propri simboli. Pareva giusto. Lui non voleva e non volle. L'ebbe vinta. E quella prima marcia, incredibile a dirsi, sembrò davvero «l'utopia in cammino». C'erano tutti e di tutto: cattolici, preti, frati, crocerossine in divisa, operai delle grandi fabbriche, contadini della Toscana e dell'Umbria, anarchici mangiapreti di Carrara, mazziniani vecchi e mezzi morti, qualche garibaldino con la camicia rossa, comunisti, protestanti, valdesi, ebrei, liberi religiosi, teosofi, cittadini del mondo, obiettori di coscienza, esperantisti, pacifisti, marxisti, vegetariani, libertari, liberi pensatori. Capitini aveva detto e ridetto: «Non chiediamo che alla marcia ci siano solo i non violenti. Vogliamo tutti, ma senza insegne di partito o di ideologia e senza cartelli offensivi. Almeno per un giorno». Fu un successo. Lui, Capitini, portava un semplice cartello con scritto: «Non violenza, unità con tutti per sempre». La seconda marcia si svolse il 27 settembre del 1978 (nel 1963 l'aspirazione alla pace era stata espressa da Giovanni XXIII con l'enciclica Pacem in Terris) con lo slogan «Mille idee per la pace». C'erano quelli della prima marcia e poi Carlo Arturo Jemolo, Enzo Enriques Agnoletti, gli antifascisti perseguitati, i superstiti dei campi di sterminio, Lucio Lombardo Radice, Pietro Ingrao (con quattro figlie), Mario Alicata, Norberto Bobbio, Danilo Dolci, Renato Guttuso, Italo Calvino, registi e attori cinematografici e di teatro, sacerdoti e suore, folli gruppi di preghiera, atei convinti, qualche gruppo non organizzato di gay, musicisti, cantanti, gandhisti, tolstoiani, vegetariani, animalisti e persino alcuni ragazzi del coro della Città del Vaticano. Moltissimi con mogli, figli piccoli, cani e gatti al guinzaglio. Tutti ricordano due bambini piccoli che portavano faticosamente un cartello sul quale era scritta la famosa riposta di Einstein ad un poliziotto americano che controllava il suo passaporto: «Razza: umana». Aldo Capitini non c'era già più. Era morto il 19 ottobre del 1968.

La Porta di Dino Manetta



Le origini dell'appuntamento di domani. La volle Aldo Capitini, nella stagione dei La Pira, Balducci, Dolci

Quei miti utopisti che si misero in "Marcia"

Wladimiro Settimelli

In questi giorni si sono incrociati mille discorsi con figli, nipoti, fratelli, amici, estranei. La visione delle Torri Gemelle che precipitano giù seppellendo migliaia di innocenti è ancora nel cuore e negli occhi, con un dolore sordo che viene dal profondo. E allora? Allora la guerra e la marcia della pace Perugia-Assisi, su e giù per le splendide colline dell'Umbria per ventiquattro chilometri. Dopo tanto orrore, la pace? È possibile? Quella straordinaria «invenzione» di Aldo Capitini si ripropone in un momento di paura e di angoscia e riapre antiche ferite e vecchissime polemiche. Si può invocare la pace dopo tanto orrore? Pensi alle Torri Gemelle, appunto, e ti viene da urlare per tutto quell'odio. Poi guardi, in Tv, quei profughi in Afghanistan: bambini laceri e affamati, donne con l'orrido burka, uomini con facce antiche, i campi di raccolta di chi fugge. Paiono fognie a cielo aperto. E guardi ancora e vedi gli aerei della «punizione» che partono da mostruose città galleggianti, nate solo per uccidere. E allora torna l'angoscia. Come per le Torri Gemelle.

Ma che cavolo di mondo? Che mondo assurdo e ingiusto, folle e senza senso. Sì, ti viene in mente anche la lotta grandiosa di Gandhi, la sua «non violenza» nei confronti degli inglesi occupanti. E rivedi, davanti agli occhi, Giorgio La Pira, Ernesto Balducci, don Lorenzo Milani, Danilo Dolci e Aldo Capitini, l'inventore della marcia della pace, appunto. Che uomini strani e straordinari. In fondo degli isolati. A sinistra, negli anni 50-60, quando il mondo era diviso in due blocchi e il terrore atomico non faceva dormire, quei personaggi parevano dei poveri matti che non capivano la voglia di lotta e di riscatto di milioni di persone. Predicavano la non violenza, il pacifismo ad oltranza, la disobbedienza civile, l'obiezione di coscienza. Tutti sensibilissimi alle ragioni sociali del «mondo dei vinti» ma distanti dalle lotte sulle piazze e per le strade. La Pira, la mattina, in Palazzo Vecchio a Firenze, dava da mangiare ai passerotti e la sera andava a dormire nella fredda cella di un convento. Danilo Dolci faceva lo sciopero della fame per i miserabili della Sicilia e della Calabria; Balducci si batteva con gesti clamorosi contro la ricchezza della Chiesa e don Lorenzo Milani

chiedeva ai ragazzi di Barbiana di imparare a leggere e a scrivere per sfuggire al potere dei potenti. Tutti credenti, autentici uomini di fede, di grande fede. Testardi, ostici, decisi nelle loro scelte, non erano certo personaggi facili. E a sinistra, appunto, non venivano facilmente capiti. Non parlavano della Democrazia Cristiana e della Chiesa che stavano insieme al potere. Quei personaggi? Solo dei nemici. Si erano persino messi a scrivere contro i cappellani militari, su un giornale comunista. Avevano scritto che si trattava di una contraddizione in termini, una fuga dalla fede e dalle parole di Cristo. Un uomo

di Chiesa, spiegavano, non poteva benedire o accompagnare quelli che erano stati chiamati a dare la morte ad altri uomini, ad altri fratelli. Ed era d'accordo con loro persino don Mazzi, il prete comunista dell'Isolotto a Firenze. Doveva essere cacciato e così fu fatto. Ecco: Aldo Capitini era uno di loro. Un «pazzo», un utopista come La Pira che, sindaco a Firenze, continuava ad inseguire, la «città ideale», dimenticandosi delle fognie. Capitini era nato a Perugia il 23 dicembre 1899, da una famiglia più che modesta. Il padre era un impiegato, custode del campanile del Comune. Era persino addetto a suonare la «civica campana». La madre faceva la sartina in casa e guadagnava quattro soldi con grandissima fatica. Lui era subito apparso come un ragazzo un po' introverso che andava matto per i libri. Leggeva Boine, Slataper, Ibsen e Jahier, col suo celeberrimo «Con me e con gli alpini», ma anche gli autori futuristi. Dal nazionalismo era poi approdato all'umanitarismo pacifista e socialista e allo studio delle lingue e delle letterature latina e greca. Era diventato uno straordinario credente, ma accusava anche la Chiesa ufficiale di «aver tradito il Vangelo».

La prima Perugia-Assisi si ebbe il 24 settembre 1961 Fu un evento straordinario

Per tornare a vincere

La sinistra dei diritti

La sinistra dei lavori

Giovanni Berlinguer

Gloria Buffo

Sergio Cofferati

Cesare Salvi

Dibattito promosso dalla Mozione Berlinguer

Roma, giovedì 18 ottobre, ore 10

Hotel Metropole, via Principe Amedeo 3

www.tornareavincere.it